



In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

# rezzara

## notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/VI - Abb. annuale 19,00 Euro; 2,60 Euro a copia

## “E NON SE NE VOGLIONO ANDARE” GIOVANI, LA TRANQUILLA INERZIA

Il fenomeno della permanenza lunga in casa è legato a molti fattori, tra cui la libertà concessa dai genitori e la situazione di benessere economico. I genitori mantengono i figli negli studi, offrono sostegno psicologico e appoggio fino all'età adulta.

Dal secondo dopoguerra ad oggi la famiglia italiana ha una composizione sempre più ridotta a causa del basso tasso di fecondità che colloca l'Italia tra i Paesi europei dove nascono meno figli. Il ridimensionamento del numero dei componenti è una delle più significative trasformazioni strutturali della famiglia, il che produce sui singoli membri, effetti primariamente in termini di identità personale (basti pensare alla diffusa presenza del figlio unico). Ne conseguono anche nuove modalità di interazione tra i componenti della famiglia stessa. La contrazione del numero dei figli ha certamente inciso sui modelli socializzativi parentali: si sono, infatti, modificate le aspettative reciproche e sviluppati diversi modi di interpretare i ruoli genitoriali. È mutato lo stesso significato attribuito al «fare un figlio», anche perché sono diverse le condizioni economiche e culturali in cui i genitori si trovano a vivere, che hanno accresciuto le opportunità di scambio e di rapporti più profondi tra le generazioni, caratterizzati principalmente dall'affettività e dalla personalizzazione delle relazioni.

Dal sesto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia emerge che «in passato ci si aspettava che il figlio maschio continuasse la tradizione familiare, ereditando in genere gli averi e il mestiere paterno; si prevedeva inoltre che si assumesse la responsabilità di mantenere i genitori in età avanzata mentre le figlie femmine avevano il compito di cura dei genitori o dei suoceri. Oggi i «doveri» sono soprattutto dei genitori che mantengono a lungo i figli agli studi, offrono sostegno psicologico, aiuto ed

appoggio anche economico fino ad oltre il passaggio all'età adulta».

Altro indicatore del cambiamento dei rapporti all'interno del nucleo familiare è il fatto che «i padri dedicano alla cura dei propri figli maggiori attenzioni e più tempo rispetto alla generazione precedente. Negli ultimi trent'anni, si è radicalmente trasformato il ruolo paterno, che da autoritario e distante rispetto alla prole, è diventato protettivo e partecipativo, avvicinandosi, per molti versi, a quello della madre».

Il cambiamento dei rapporti tra le generazioni e la trasformazione dei ruoli parentali, oltre che il diverso significato attribuito alla genitorialità, hanno migliorato l'ambiente familiare - apparentemente - meno conflittuale e più tollerante, e rese più affettuose e serene le relazioni tra genitori e figli, riducendone l'intrinseca conflittualità «anche nel periodo dell'adolescenza dei figli, quando gli interessi e gli obiettivi sembrano ineluttabilmente divergere e scontrarsi con quelli adulti. La convivenza, nel complesso tranquilla, è basata su una sorta di contratto non scritto, di cui entrambe le parti condividono le principali linee guida: prevede, oltre agli obblighi del sostentamento e dell'istruzione, il riconoscimento di una libertà» sempre maggiore. Altri tratti caratteristici della famiglia italiana oggi sembrano essere: la presenza di stili educativi tolleranti e collaborativi, l'ampia autonomia concessa ai figli ed il ridotto controllo esercitato sul loro tempo libero e non solo, esercitato dai genitori, che tendono a creare un clima da «approvazione incondizionata», che spesso rischia di tradursi per i figli in nessuna restrizione, nessun vincolo, nessun dovere.

### Il coinvolgimento domestico

Ad esempio, la convivenza prolungata dei figli con i propri genitori non determina, soprattutto per i maschi, un maggior coinvolgimento nella gestione e cura della casa e nei lavori domestici. Alquanto ridotta ed in prevalenza occasionale è la partecipazione alle principali attività, quali: fare la spesa, cucinare, lavare i piatti e la biancheria, stirare e tenere in ordine la propria camera, incomprensione questa maggiormente svolta, seppure in modo saltuario. Scarse sono le richieste provenienti dai genitori riguardo alle faccende domestiche: infatti, «solo meno di un giovane su

cinque (19,7%) potremmo definirlo «partecipativo», in quanto svolge, anche se in genere saltuariamente, tutte le faccende domestiche indicate; il 37,9% dimostra un coinvolgimento limitato (svolge più o meno saltuariamente alcune delle attività indicate) mentre poco più di due su cinque (42,4%) non partecipano del tutto o solo a poche di esse». In una realtà di generale asenteismo rispetto alle faccende di casa, permane diffuso il modello tradizionale in base al quale alla figlia femmina viene richiesta una maggiore collaborazione.

I figli che hanno un proprio reddito da lavoro non sono neppure tenuti a partecipare economicamente alle spese, poiché le richieste dei genitori sono limitate: pur continuando a vivere in famiglia, «i tre quarti (76%) non versano alcun contributo per le spese domestiche (tale incidenza si riduce a circa la metà tra gli occupati stabilmente), meno di un quinto (17,4%) dà in casa circa un quarto dei propri introiti (ciò accade a poco meno dei due quinti di coloro che hanno un lavoro fisso) mentre solo una quota residuale rinuncia alla metà o più del proprio reddito mensile». Dunque, nel caso di giovani lavoratori, non c'è la collaborazione economica alle spese familiari ed il rimanere in casa conseguentemente comporta un vantaggio economico ed una maggiore possibilità di consumo.

Aumentano i gradi di libertà di cui godono in famiglia i giovani che vivono con i genitori nell'uso degli spazi domestici: all'interno della casa possono liberamente ospitare amici, circa metà può anche organizzare feste, la possibilità di appartarsi e trascorrere momenti di intimità con il partner è consentita a quasi un terzo di giovani. Crescendo con l'età, emerge che i figli di oltre i 25 anni, hanno maggiore possibilità di organizzare feste con gli

amici a casa e raddoppia quasi la quota di coloro che possono passare momenti di intimità con il/la proprio/a partner.

Per quanto riguarda le relazioni extrafamiliari, hanno ampia opportunità di muoversi, di fare ciò che desiderano senza particolari condizionamenti parte dei genitori: quasi tre giovani su cinque (59,7%) si ritengono liberi da vincoli e divieti imposti sugli orari del rientro serale. In riferimento alle attività del tempo libero, la maggior parte è completamente libera di frequentare gli amici (e tale autonomia d'azione e di scelta risulta elevata già nell'adolescenza), di andare in vacanza con loro ma anche di farlo con il ragazzo o la ragazza, di frequentare luoghi ed ambienti desiderati e di dormire fuori casa. Dunque, ampia è l'autonomia concessa ai figli e ridotto è il controllo esercitato dai genitori sul loro tempo libero.

### Perché andare via?

Si ha l'impressione che i giovani siano affetti da una certa tranquilla inerzia con la quale ricercano una sistemazione e nello stesso tempo da un'elevata selettività nella scelta che - di fatto - funge da freno che rallenta l'uscita dall'abitazione dei genitori. Vivono bene in famiglia e si chiedono: perché uscirne? Il prolungamento della permanenza nella casa genitoriale appare razionalmente giustificata: perderebbero i vantaggi strumentali di cui possono godere vivendo in famiglia, se la lasciassero. Ciò in parte può spiegare la «pigrizia» delle nuove generazioni ad accollarsi gli oneri della vita adulta unitamente al fatto che almeno per qualcuno, risulta impossibile perseguire obiettivi di indipendenza ed autonomia, diventare fautori e arbitri del proprio destino, di costruire di uno spazio fisico

PAOLA DAL TOSO  
Università di Verona  
(continua a pag. 2)



È SEMPRE TEMPO  
DI FAMIGLIA

# LE SFIDE DELLA MODERNITÀ E L'EDUCAZIONE DEI GIOVANI

Nascere non significa solo abbandonare il grembo materno, ma, in un certo senso, tutta la vita è un processo di nascita. In realtà, osserva Fromm, noi dovremmo essere completamente nati solo quando moriremo, benché il tragico destino della maggior parte degli uomini sia quello di morire prima di essere nati. In altre parole, il percorso di costruzione della propria identità, che in termini religiosi può essere visto anche come il percorso di realizzazione di ciò che siamo chiamati ad essere, dura tutta la vita. Questo compito fondamentale di ciascuno di noi non è certamente un dato nuovo dal momento che, in ogni tempo ed in ogni cultura, la ricerca della propria realizzazione caratterizza l'esperienza umana. (...)

Uno dei primi problemi che il giovane e l'adolescente devono affrontare (ma la cosa riguarda anche le età precedenti), è quello di nascere socialmente, uscendo dal guscio iperprotettivo di una famiglia, che vive con disagio il compito educativo. Disagio che nasce dal fatto che il compito educativo oggi esige il superamento di modalità relazionali tutte vissute dentro una dimensione affettiva avvolgente, ma che rischia di soffocare la responsabilità e le scelte dell'individuo. (...)

Un tempo i ragazzi e le ragazze sognavano di andarsene da casa e di avere una vita autonoma. Oggi vogliono la loro libertà di azione, ma serviti e riveriti in casa di mamma e papà, che garantiscono servizi e mezzi a buon mercato. Hanno paura di camminare da soli, e quindi del futuro, restano volentieri nel presente, ma questo produce inevitabilmente frustrazioni profonde, non accettazione di sé (pensiamo all'anoressia e alla bulimia), ricerca della trasgressione, fuga dalla realtà per un mondo fantastico, uso di sostanze dannose e, nei casi più gravi, anche volontà autodistruttiva. Il timore di non farcela è accresciuto da una diffusa situazione di incertezza riguardo al futuro. E' questo un punto decisivo: la costruzione di sé esige un buon rapporto con il passato (tradizione) ed una prospettiva positiva per il futuro (progetto di vita). Oggi non si ha più memoria e i sogni sono tramontati, le ideologie sono crollate, la speranza sembra svanita per sempre. Si vive il presente schiacciati in esso, senza capirne il senso.

Crescere significa assumersi delle responsabilità verso gli altri. Questo significa avere un rapporto concreto e non virtua-

le con la realtà. Anzitutto con la realtà di se stessi. Il disagio verso il proprio corpo, le svariate forme di manipolazione violenta alle quali i giovani vengono sottoposti dalla moda e dai modelli di riferimento ideali, conducono a rifiutare se stessi e ad assumere un atteggiamento pessimistico verso la propria persona. Quando non c'è capacità di accettarsi anche nel corpo, viene preclusa la capacità di percepire correttamente la realtà più vasta.

Questo tema della corporeità è centrale nel processo di apertura alla realtà. A questo si aggiungono altre fughe tipiche del mondo giovanile: la fuga dagli altri (anche quando ci si mimetizza dentro il branco o il gruppo, rinunciando ad essere se stessi e omologandosi per essere accettati); la fuga dal tempo (dal passato contestato come vecchio e sorpassato, dal presente rifiutato, perché incapaci di un ruolo sociale accettato dagli altri, dal futuro perché chiuso e incerto); la fuga dalla religione e da Dio, di cui si coltiva magari una dimensione intimistica, emozionale, oggetto di sfoghi

## Crescere significa assumere delle responsabilità verso gli altri. Questo significa avere un rapporto concreto e non virtuale con la realtà.

personali, senza il reale rapporto con una persona, qual è Cristo, del quale si parla sempre meno per rifugiarsi in un deismo astratto ed orientaleggiante fino al panteismo della New Age.

L'educazione deve affrontare il grande tema dell'intercultura come una opportunità alternativa e costruttiva di una personalità libera e responsabile. Tale educazione non è dunque un di più, ma una necessità inderogabile, condizione di una nuova identità collettiva e personale, che tende a tre obiettivi:

- \* l'ampliamento del sapere: conoscere è principio di libertà, scaccia timori e paure inconscie nei confronti del diverso, permette di dialogare con gli altri su un terreno comune, rende capaci di riconoscere valori e tradizioni, usufruendo, in una prospettiva solidale, delle risorse;
- \* la formazione dell'identità personale e sociale: il confronto con gli altri è una sfida a conoscere ed apprezzare meglio anche i propri valori e le proprie radici culturali, religiose e sociali. Solo una chiara identità forte può dialogare con tutti, senza paura

di essere fagocitati. Nello stesso tempo, ciò sollecita la testimonianza delle proprie convinzioni e permette un equilibrato discernimento;

- \* la capacità di dialogo e di collaborazione. Non è rinunciando alla propria identità che si costruisce una società pluralista e nemmeno accettando tutte le identità sullo stesso piano, ma rispettando la cultura e la tradizione di un popolo, per poter così accogliere in esse le altre culture, religioni e tradizioni come risorse positive fondate sul mutuo rispetto e dialogo. Il pericolo più grave, in questo senso, sta nel sincretismo e nel populismo (vogliamo tutti bene, una religione vale l'altra, ognuno faccia quello che ritiene giusto per se stesso). Le differenze restano tali, non come contrapposizioni, ma come invito al dialogo e alla collaborazione su valori condivisi e costituzionalmente riconosciuti come base portante della società. Solo il dialogo consapevole tra due identità riesce a creare un autentico pluralismo e dunque una convivenza pacifica.

L'identità si costruisce solo sulle relazioni, in una trama ricca di rapporti interpersonali significativi. Il rischio è quello del ripiegamento in uno sterile soggettivismo autoreferenziale, mentre la persona costruisce se stessa quando è aperta alla dimensione dell'alterità, dell'altruismo, della solidarietà. Oggi si riconosce nei giovani un orientamento verso i valori della pace e della solidarietà ed una diffusa disponibilità a svariate forme di volontariato. Sono punti di forza su cui muoversi con consapevolezza, anche se non è scontato passare dall'orientamento emotivo e da azioni generose ma episodiche ad una apertura autentica alla dimensione comunitaria. In contesti di vita sempre più neutri e asettici o improntati su valori di individualismo e di concorrenza spietata, occorre presentare ai giovani modelli positivi di adulti e di educatori, che vivono valori alternativi e lo fanno con gioia e sicurezza. Sono le comunità educative, famiglia, scuola, associazioni e gruppi, che devono essere luoghi di sostegno all'impegno personale del giovane, mostrando la bellezza e la positività del dono di sé agli altri, del sacrificio per amore, della gioia, che nasce dall'amore offerto in perdita. E' in comunità aperte a queste esperienze che i giovani possono gustare, insieme agli adulti, il senso della vita ed impostare il futuro con generosità e impegno responsabile.

CESARE NOSIGLIA  
arcivescovo - vescovo di Vicenza

## "E NON SE NE VOGLIONO ANDARE"

(continua da pag. 1)

e mentale indipendente.

I giovani sembrano anche approfittare di una certa complicità dei genitori che fanno ben poco per favorire la loro uscita, per spingere all'autonomia, all'assunzione della responsabilità delle proprie scelte. Del resto, la libertà e l'autonomia di cui godono i figli in famiglia è senz'altro assai elevata e costituisce un fattore che non spinge ad andare a vivere per conto proprio per conquistare una libertà, un tempo irraggiungibile se si restava sotto la tutela dei genitori. Inoltre, il prolungamento della durata e dell'intensità delle cure parentali contribuisce a rallentare la realizzazione di un pieno ed autonomo progetto di vita. Spesso su un solo figlio si concentra la protezione ed il finanziamento di una coppia di genitori e di due coppie di nonni: sei datori di cure contro un singolo ed esclusivo beneficiario!

Di fatto, vivono nella casa d'origine due terzi degli intervistati del sesto rapporto IARD, a conferma che, per la maggior parte dei ragazzi, la famiglia di origine resta spesso più allettante e rassicurante delle incognite di un'indipendenza/autonomia, complessa da costruire e difficile da mantenere.

Il fenomeno del prolungamento della permanenza dei giovani in famiglia, riguarda oggi «tutti» i giovani italiani, mentre fino a qualche anno fa era tipico dei ceti medio-alti, impegnati in percorsi scolastici lunghi e soprattutto nel Centro-Nord. Stanno in famiglia soprattutto i maschi, provenienti dalla piccola borghesia impiegatizia, di famiglia istruita, prevalentemente residenti nel Sud del Paese.

Per quanto riguarda la percezione delle condizioni che possono facilitare l'indipendenza, i giovani inseriscono al primo posto il trovare un lavoro stabile ed al secondo l'aver un reddito sufficiente. Individuano nei fattori economici il principale ostacolo all'uscita da casa. Dei giovani lavoratori che vivono in coabitazione con la famiglia, ovvero il 55,1% dei 15-34enni che hanno un'occupazione, il 38,7% sostiene che con il proprio reddito da lavoro avrebbe potuto permettersi di vivere autonomamente ma, almeno in apparenza, non ha ancora colto un'opportunità che sarebbe, per loro stessa ammissione, alla loro portata. Il motivo principale è costituito dal fatto che non hanno concretamente cercato di rendersi indipendenti dalla famiglia: meno di un giovane ogni quattro (23,2%) tra chi ha affermato di avere un reddito sufficiente per andare a vivere per conto proprio o con altri si è fatto parte attiva, ad esempio cercando una casa; la grande maggioranza dei lavoratori (76,8%) non si è, dunque, impegnata neppure a raccogliere informazioni potenzialmente utili per diventare definitivamente autonomi.

Tuttavia, i giovani che restano a lungo in famiglia mostrano un maggior livello di insoddisfazione e di sfiducia in se stessi e questo lascia pensare che in condizioni più favorevoli non resterebbero poi così a lungo nella casa dei genitori. Per molti si tratta di una condizione subita piuttosto che scelta.

### Identità e soddisfazione

Dal punto di vista psicologico ed emotivo, il fatto di rendersi indipendenti dalla famiglia di origine comporta per il giovane un netto innalzamento del livello generale di soddisfazione per la propria vita. Continuare ad abitare con i genitori o lasciare la famiglia di origine (che per lo più coincide con la costituzione di una nuova famiglia), appaiono entrambe due scelte razionali, ma che rispondono a bisogni soggettivi diversi: da una parte la convenienza strumentale (minor impegno, maggiori consumi, più tempo libero), dall'altra la possibilità di realizzare un modello di vita più autonomo e più strutturato, che risponde maggiormente al bisogno di identità del giovane adulto e che comporta una maggiore soddisfazione personale.

Il fenomeno della prolungata permanenza dei giovani in famiglia comporta un'altra conseguenza inevitabile: è sempre più posticipata l'età nella quale si costituiscono le coppie adulte e, quindi, per ritardare ulteriormente la scelta di avere dei figli, una famiglia. In Italia si sta delineando una pluralità di modelli di costruzione di nuove famiglie: A quella tradizionale fondata sul matrimonio, si affianca il modello emergente delle convivenze, che oggi costituiscono il 20% delle coppie. Tale diffusione di fatto è in forte aumento soprattutto nelle regioni del Nord e nelle grandi città.

# LA CULTURA DEL TERRITORIO UN INCONTRO GENERAZIONALE

In quale misura i giovani sono capaci di dare significatività alla trasmissione culturale e di assumere i valori comuni presentati loro dagli adulti? Dagli anni Settanta in poi - secondo Francesco Cacciaguerra - una rivoluzione sociale è avvenuta nel sistema dei valori, degli atteggiamenti circa le istituzioni e le relazioni interpersonali, delle comunicazioni. I giovani si sono posti all'esterno del sistema ed hanno imparato a giudicare severamente l'incoerenza degli adulti, per cui si sono proposti di ricercare valori propri. Il tradizionale contrasto del periodo adolescenziale nei confronti degli adulti si è così trasformato in sospetto e in rifiuto, anche se non mancano autori che parlano di comportamenti giovanili in quel periodo diversi senza una radicale rottura del sistema di valori. A tutto ciò si aggiungono oggi le nuove forme di comunicazione, che hanno moltiplicato i punti di riferimento ed hanno indebolito la tradizionale azione educativa degli adulti. Le nuove tecnologie hanno inserito i giovani in un doppio processo, la dimensione informatica, che offre loro contemporaneamente una molteplicità di messaggi diversi, tutti apparentemente veri; la globalizzazione che ha reso marginale il particolare. Tutto cambia rapidamente e in continuità.

"Navigare" è divenuto il modo nuovo di conoscere la realtà, sempre in cambiamento, nell'attimo sfuggente. Ai tradizionali "valori" di riferimento è subentrato lo "sperimentare". Non esiste perciò più un unico o prevalente stile di vita, dato che ogni informazione giunge al giovane con la sua logica, legittimata, compresente ad altre di segno opposto. I tradizionali paradigmi spazio e tempo mutano profondamente data la nuova situazione di attualità costante e il superamento del particolare come prioritario rispetto al globale. In una parola i giovani sono immersi nel pluralismo culturale, nel quale esistono e coesistono, legittimamente, tanti stili di vita diversi e a volte opposti tra loro. Non c'è il rifiuto da parte dei giovani della trasmissione culturale e dei valori. C'è piuttosto nei loro confronti una adesione debole, proporzionata alla giustificazione che di essi si può dare, proprio perché convivono con altre proposte. L'aspetto più complicato allora è che questi valori hanno bisogno sempre di essere giustificati.

A ciò va aggiunto il gusto dello sperimentare, del rischio. Le nuove generazioni sono portate a superare i divieti di un tempo e gli steccati, sospinte dal desiderio di esplorare, di confrontare. Si afferma in tal modo la centralità del soggetto e il rischio, cioè il superamento del limite, diventa un valore, una esperienza appagante, fonte di conoscenze e di esperienze inedite. Pensiamo alle problematiche forme di sperimentazione del mondo giovanile quali il bungee jumping (salto dai ponti con imbragatura elastica), il rafting (discesa dei torrenti), il buttarsi dall'aereo aprendo il paracadute all'ultimo minuto possibile, alle giostre limite, al passaggio con il rosso e a cose simili. Si noti come in tutto ciò avvenga spesso il passaggio, talvolta tragico, dal virtuale al reale, senza la capacità di rendersi conto delle conseguenze, a volte gravissime, che da tali esperienze possono derivare. Tale repentino mutamento è evidente quando si passa dalla discoteca, priva di regole fisiche circa rumori e attività motoria, alla strada regolata invece da norme precise. In certi fatti tragici di cronaca abbiamo assistito a giovani che solo dopo si sono resi conto delle conseguenze che il loro gesto comportava.

La relazione con il mondo adulto e con la trasmissione culturale così non si interrompe, ma diviene una delle tante possibili, priva di forza normativa. I punti di riferimento essendo molti privano i giovani di un "centro" (acentricità), ostacolando la formazione di una gerarchia di valori. Vengono meno di conseguenza identità e coerenza. Il tutto poi è rafforzato dalla disuguaglianza delle risposte dei giovani stessi, che possono collocarsi dalla chiusura in sé all'apertura indiscriminata al tutto.

## Imbarazzi e contraddizioni

Della nuova condizione giovanile non sembrano essere sufficientemente consci gli adulti, sui quali pesa il dovere della trasmissione culturale. Gli atteggiamenti più ricorrenti sono o il ritiro rinunciatario oppure un irrigidimento moralistico di condanna e l'imposizione di norme con autorità. In una ricerca condotta dall'Istituto Rezzara sui frequentanti delle Università adulti/anziani del Vicentino risulta la crescita della percentuale del "non parlo" nella misura in cui aumenta il divario di età. È

apparsa inoltre chiaramente una tendenza, da parte degli adulti, di agire sui comportamenti anziché sulle motivazioni dei giovani. Ambedue gli atteggiamenti sono controproducenti per le motivazioni sopra indicate. Mentre nella società precedente, quando tutto si ripeteva, il giovane imparava dal vecchio spontaneamente, ora non è più così. "Nella società 'co-figurativa' - secondo Margaret Mead -, cioè quella attuale, in cui la frattura con le conoscenze e i modi di vita sono evidenti, il vecchio è alla pari col giovane, perché ambedue nulla sanno su come si vivrà. Ma mentre il giovane impara subito le nuove tecnologie e i nuovi stili di vita, il vecchio non lo può fare e, se lo fa, ciò avviene con lentezza, per cui, nella accelerazione del cambiamento, rimane indietro". Il mondo negli ultimi decenni si è così trasformato per cui i

## La trasmissione di modelli tra giovani e adulti può avvenire anche attraverso la lettura di luoghi, dell'arte e della memoria.

vecchio appaiono come degli emigrati in un mondo nuovo, che solo in parte capiscono, e i giovani da essi prendono le distanze. Quello dei giovani e quello dei vecchi diventano due gruppi isolati fra loro.

Perché un'azione educativa sia efficace, è necessario che entri nella lunghezza d'onda del soggetto al quale si rivolge e trovi i codici comunicativi per far comprendere il messaggio. Abbiamo avuto modo di indicare come la trasmissione culturale fra generazioni sia molto influenzata dai fattori emotivi provenienti dalla relazione. La generazione attuale degli adulti è cresciuta in un mondo radicalmente diverso e fatica quindi a trovare un modo adeguato di relazionarsi con i giovani.

La società aperta e democratica, come abbiamo visto, ha mutato le relazioni fra le persone, le quali sono diventate paritarie e pluralistiche. A differenza del passato i rapporti di vita non si collocano sulla linea gerarchica, ma orizzontale: sono lontani i tempi nei quali si dava del "lei" o del "voi" al proprio padre e di lui si accoglieva ogni insegnamento con un atteggiamento sacrale. Le relazioni sono ora improntate a uno stile fraterno, convinto e libero. Di conseguenza colui che trasmette non è accettato

perché si presenta formalmente perfetto, ma piuttosto perché sincero. I valori diventano una ricerca insieme, più che un bene posseduto e trasmesso, ricerca che coinvolge continuamente nell'impegno e nella partecipazione chi trasmette e chi riceve. L'altra caratteristica della società odierna è l'essere aperta e pluralista. La trasmissione culturale si intreccia così con molte comunicazioni con la stessa autorità, anche se sono diverse per spessore e profondità. Nel giudizio giovanile, molto influenzato dall'emotività, l'appartenenza a qualche gruppo di coetanei si sostituisce facilmente alla relazione con gli adulti. La trasmissione culturale risulta perciò indebolita. Non è raro anzi il caso che alcuni adulti si schierino insieme ai giovani nella ricerca delle mode per non sentirsi fuori gioco.

Il recupero dell'identità culturale rimane tuttavia per il singolo fondamentale per non cadere nella provvisorietà. Essa deve consolidarsi con la conoscenza del passato e con la capacità critica capace di distinguere i modelli di vita dai valori sottesi, in modo da superare le mode artificiali dettate da interessi economici e di potere. In questo senso appare fondamentale anche per gli adulti l'accettazione degli stili di vita e di relazione del nostro tempo, più autentici e meno formali, più liberi e più fraterni, per una trasmissione di valori concepiti come fonte del significato, valori che sono e restano fine da raggiungere insieme, senza la sacralizzazione, come abbiamo detto, di particolari modelli di comportamento.

## Ricerca di interessi comuni

Nella problematicità vista dei rapporti fra giovani e adulti, come è possibile attuare la trasmissione di cultura per una umanizzazione della società?

Date le accennate difficoltà di trasmissione orale, sembra di grande importanza il recupero e la valorizzazione dei segni di cultura presenti nel territorio, chiamati oggi "beni culturali", e l'educazione delle nuove generazioni alla lettura di tali beni, ricavando da essi i valori della civiltà passata, atti a vivificare il presente. In questo modo la trasmissione potrebbe avvenire nel rispetto della soggettività giovanile, attraverso una reinterpretazione della cultura scritta nei manufatti storici. Le generazioni potrebbero così incontrarsi nella comunicazione, non secondo

uno schema piramidale oggi improponibile, ma nella convergenza e nell'amore, nella valorizzazione e nella lettura, anche se differenziata, dei beni culturali del territorio.

Ecco perché la generazione adulta dovrebbe darsi carico del recupero e della valorizzazione dei beni culturali presenti nel proprio territorio. Un popolo si rigenera continuamente e nessuna generazione ripete i modelli di vita della precedente. Esiste tuttavia fra le generazioni qualcosa che permane, rappresentato da quella sapienza di vita che è la cultura dei valori, la quale dà identità ed appartenenza a un popolo ed è scritta nelle pietre, espressa nell'arte, fissata nelle tradizioni e nelle feste. Questa cultura è la base della soggettività dei popoli, qualità essenziale affinché essi si incontrino non in forma spersonalizzata ma in un dialogo e in un confronto arricchente.

La cultura antropologica è espressa dai beni artistici, che hanno universalizzato i valori locali attraverso l'esteticità. È espressa anche dai centri storici, dal paesaggio, dalle istituzioni sociali. E tutto un mondo ricco da analizzare, esplicitare, valorizzare, tramandare. La cultura si scopre nello studio delle tradizioni, del costume e del folclore.

È anzitutto il territorio, fatto di campi, paludi, pietraie, cave, frane, alberi, che diventa fonte di interpretazione della realtà. La valle diviene così sicurezza, la vetta della montagna perfezione, il cambiamento della temperatura ritmo. Sono poi i manufatti, quali mura, villaggi, cimiteri, città a dare identità ad un popolo. In essi spesso si cristallizza la storia vissuta, la solidarietà interumana, a tal punto che il nome di una città di una provincia o di una regione acquista un potere aggregante di straordinario valore. Sono inoltre i beni culturali, dentro i quali si svolge la vita ad essere interiorizzati come patrimonio comune, come regola di vita, come criterio di comportamento. Pensiamo, a titolo di esempio, all'influenza di Firenze e di Venezia sulla mentalità e sul comportamento degli abitanti. Infine è la sfera del sacro a plasmare i linguaggi ed a creare l'identificazione più profonda, proprio perché il simbolo rinvia sempre al mistero e questo si configura in termini di sacralità. Il sacro è aggregante (E. Durkheim), emozionante (G. Van der Leeuw), richiamo alla co-

GIUSEPPE DAL FERRO  
(continua a pag. 8)

## l'importanza delle relazioni

# IMPARARE A VIVERE SLOW PER GUSTARE LA FAMIGLIA

Per il Natale del 2002 la Disney uscì, come di consueto, con uno dei suoi classici di animazione, il 41°, un cartone dal titolo "Lilo e Stich". Questo film riscosse un notevole successo di pubblico, gli stessi protagonisti diedero vita ad altri due lungometraggi e ad una serie televisiva, ma anche di critica, si conquistò infatti la nomination all'Oscar quale miglior film d'animazione. Il racconto è ambientato nell'isola hawaiana di Kauai e narra le alterne vicende di una simpatica bambina, Lilo per l'appunto, che vive con la sorella Nani formando quella che noi tranquillamente definiremmo una famiglia a rischio (niente genitori o altre figure parentali di riferimento, reddito insufficiente e precario, precoce quanto eccessiva autonomia della bimba), talmente a rischio da rientrare in un programma di controllo da parte della previdenza sociale. Le cose, poi, sembrano destinate a complicarsi ulteriormente quando Lilo "adotta" un piccolo alieno blu simile ad un Koala, l'esperienza 626, creatura programmata per seminare distruzione.

Il contesto, quindi, non è più quello della famiglia felice di disneyana memoria, difficile in fondo non tenere conto di una realtà nella quale sempre meno famiglie sono strutturate secondo tradizione. Quello che qui preme sottolineare è, però, il sogno di famiglia che permea di sé l'intera narrazione. In hawaiana famiglia si dice *ohana* e questo termine racchiude un concetto di famiglia esteso, comprendente tutti i parenti (stretti, prossimi e lontani), ma anche gli amici ed eventuali affiliati, un'istituzione nella quale tutti naturalmente cooperano e, dettaglio non indifferente, si ricordano gli uni degli altri. La piccola Lilo, nonostante le intemperanze del suo giovane amico, gli spiega che oramai anche lui è parte della famiglia "e famiglia significa che nessuno viene lasciato indietro, oppure dimenticato", neppure quando quest'ultimo sembra fare di tutto per venire escluso o allontanato.

L'eco di un'analoga suggestione emerge forte anche dalle nostre stesse radici. Apriamo la Bibbia e, nel libro di Isaia, capitolo 49, troviamo che l'autore per rassicurare Israele a proposito della fedeltà dell'amore di Dio ricorre proprio all'immagine di una madre e suggerisce:

**Una fuga dallo stress e dagli impegni nel mondo degli affetti e delle cose semplici. Solo qui in famiglia possiamo recuperare i ritmi umani e ricaricarci.**

"Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?". Il popolo ha provato i dolori dell'esilio, non vede speranza nel suo futuro e dubita del suo Dio, all'improvviso gli sembra più ragionevole confidare negli dei stranieri o, tutt'al più, nelle sue sole forze. Quindi il profeta, o chi per lui, lo tranquillizza: l'amore che Dio nutre per la sua gente è pari per intensità a quello che lega una madre al suo bambino, sono le viscere stesse a tenerli uniti. Subito

per protagonista un giovane padre che, nell'euforia datagli dalla guida della nuova auto, dimenticava di lasciare i figli a scuola e li teneva con sé, in viaggio verso chissà quale destinazione. Poteva essere un'idea simpatica, ma, vista la cronaca, è risultato opportuno cambiare registro. Anche in Spagna, a Siviglia prima, a Gerona poi, due bambini si sono spenti in circostanze analoghe. Negli USA è andata meglio: un maschietto di un anno è stato soccorso, in condizioni di grave disidratazione, ma pur sempre

dolore di quelle madri o quei padri, strazio i cui confini non riusciamo nemmeno ad immaginare, poi anche perché dobbiamo riconoscere che in nessun'altra epoca storica i figli (quelli che giungono a nascere, si intende) sono stati tanto desiderati. Il sociologo francese Paul Yonnet, analizzando i dati della rivoluzione demografica, sottolinea come in Francia, a metà degli anni '90, l'82,1% dei bambini fosse stato desiderato proprio per quel momento, il 10,5% rientrasse comunque negli obiettivi futuri dei genitori (questi vennero catalogati come "mal pianificati"), mentre solo il restante 7,4% fossero nascite non desiderate. Mai come oggi, quindi, i figli sono stati voluti, e programmati (questa rimane l'altra faccia della medaglia). Assistiamo forse a terribili défaillance nella memoria della popolazione adulta?

La realtà appare tragicamente banale: per necessità molti di noi sono purtroppo costretti ad adottare uno stile di vita assurdo. Siamo spesso prigionieri della fretta, una fretta che finisce per accompagnarci come un secondo abito anche nel tempo libero o in vacanza, e delle mille incombenze da portare a termine. Ci assilla un incubo da prestazione per cui raramente ci è dato di arrivare a sera soddisfatti per quanto concluso, a nostro giudizio avremmo sempre dovuto o potuto fare qualcosa di più. Ogni mattina ci tuffiamo in giornate programmate fin nel dettaglio, non c'è da stupirsi quindi se, per sopravvivere ad un tale ritmo, ci vediamo costretti a mettere in atto una serie di automatismi ai quali sacrifichiamo una porzione sempre maggiore della nostra vita. Si tratta di una strategia che realmente ci permette di risparmiare energie, viaggiamo in automatico così da poter risultare più efficienti.

È risaputo, però, che gli automatismi riducono l'attenzione e la concentrazione su quanto si sta facendo, può quindi capitare di saltare un passaggio, di lasciare scoperto un punto del programma, può trattarsi di un acquisto che ci si era prefissati, di una telefonata opportuna o, anche, di un figlio da accompagnare o passare a prendere da qualche parte. Umane debolezze dalle

conseguenze terribilmente diverse.

La *Slow Food*, associazione che propone una sua filosofia alimentare, ritorno a cibi genuini coltivati con pazienza nel rispetto dell'ambiente e della storia enogastronomica di ogni luogo, ha come proprio logo una lumaca, chiaro invito alla lentezza per tornare a gustare i piaceri della vita. Forse è il momento di aprire anche le porte delle nostre case a questo anacronistico animaletto. Non serve tornare ai tempi dei nonni, non sarebbe né possibile né auspicabile, basta trovare il coraggio di invertire un po' la rotta, di aggiustare il tiro.

Una recente indagine ha dimostrato che i 2/3 dei ragazzi (di età compresa tra i 14 e i 18 anni) mentre guardano la televisione fanno sempre anche dell'altro, c'è chi legge, chi manda messaggi con il cellulare, chi ascolta musica, ma anche chi ne approfitta per navigare in internet... il tutto a scapito della capacità di concentrazione. È essenziale che nelle nostre giornate riusciamo ad identificare le priorità e ad organizzarci di conseguenza. L'automatismo pone ogni sequenza sullo stesso piano: lavarsi, vestirsi, colazione, auto, bambino dalla babysitter, giornale, lavoro e così via. Niente di più artificioso e lontano dalla vita, l'esistenza infatti contempla sì degli impegni urgenti, che non sempre però risultano essere anche i più importanti.

A complottare nei nostri confronti si aggiunge anche lo stress con i suoi devastanti effetti. Non possiamo vivere perennemente sotto stress, non trovare il tempo di dormire a sufficienza, di riposare, di stare tranquillamente in famiglia può capitare, ma deve rimanere un'eccezione (e come tale interessare un periodo ragionevolmente breve), non può assolutamente mascherarsi da normalità.

Sicuramente ciascuno di noi troverà che cosa modificare nelle sue giornate, importante è che riusciamo a rallentare un po', a recuperare ritmi più umani. In questo modo, potremmo giungere a scoprire che anche la famiglia non è solo e principalmente una serie di incombenze, perché alla fin fine questo è quanto attualmente ci rimane, ma piuttosto una riserva di autentiche gratificazioni.

MAGDA APOLLONI



però l'autore sembra ripensarci e, a scampo di equivoci, aggiusta il tiro affermando: "Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai" (Is 49,15).

Negli ultimi mesi sono stati una ventina i bambini dimenticati in auto da un genitore, per molti di loro, complice il caldo (nell'abitacolo di una vettura lasciata al sole la temperatura può raggiungere tranquillamente gli 80°), questa memoratizza ha avuto conseguenze letali. In Italia è accaduto a fine maggio, una bimba di due anni è morta nell'auto della madre parcheggiata davanti alla scuola dove quest'ultima insegnava, si era scordata di passare dalla babysitter. A luglio, in Francia, una femminuccia di tre anni e un maschietto di un anno e mezzo sono morti per la stessa terribile fatalità a distanza di pochi giorni l'uno dall'altra. La Peugeot ha pensato di sospendere la sua ultima campagna pubblicitaria, aveva

vivo, grazie all'intervento di un poliziotto che l'aveva notato, tutto solo, all'interno di un'auto in sosta. Il padre era nel vicino cinema, si gustava tranquillo lo spettacolo convinto di essere passato per casa e di avere lasciato là il figlio.

Che succede? Le viscere non parlano più? Non tengono più il pensiero del figlio ancorato al cuore della mamma o del papà? Non possiamo non fermarci a riflettere. Di fronte a simili tragedie una prima immediata reazione potrebbe essere quella di giudicare gli sventurati genitori. Pazienza scordare le chiavi di casa, una bolletta da pagare, una ricorrenza per quanto importante, ma... si può dimenticare un figlio? Qualcuno ha voluto scorgervi l'effetto di una sorta di "rimozione", uno di quegli atti mancati che per Freud tanto rivelavano a proposito delle reali intenzioni della persona. In cuor nostro faticiamo ad accettare una tale interpretazione, innanzitutto per rispetto nei confronti del

## l'importanza delle relazioni

# SCOPRIRE LE COMPATIBILITÀ CI AIUTA A VIVERE MEGLIO

Lo sviluppo di ogni bambino è legato alla possibilità di imitare gli altri, quindi di interagire con altre persone, questo è un dato di fatto. Si apprende per imitazione, fin dai primi giorni di vita, ma soprattutto si cresce in base alla qualità delle relazioni che ci si trova a vivere. Se con le principali figure di riferimento la relazione è positiva, rispettosa cioè della personalità, dei tempi e dei modi dello sviluppo del bambino, questi crescerà psicologicamente sano, in grado quindi di affrontare le sfide della vita. Viceversa rapporti troppo carichi di attese o incuranti dei bisogni del bambino sono spesso all'origine di personalità fragili e malate. Questo è quanto racchiuso in quel concetto di **compatibilità** tra educatore ed educando che costituisce il segreto di ogni intervento riuscito.

La neuroscienza, però, si spinge oltre queste considerazioni sostenendo che la struttura stessa del cervello umano risulta programmata per connettersi agli altri. Le relazioni, quindi, non solo ci arricchiscono, contribuiscono allo sviluppo delle nostre potenzialità, ma formano, indipendentemente dalla nostra volontà, parte di quel vissuto che è la nostra storia. I contatti con chi ci sta attorno non hanno bisogno del nostro benplacito per incidere sulla nostra esistenza, noi infatti, prima ancora di mettere in moto il pensiero, registriamo la presenza degli altri a livello di percezione e, così facendo, attiviamo spontaneamente in noi delle reazioni. È interessante notare come la prima immediata reazione sia sempre di empatia, il processo evolutivo sembra aver selezionato le cellule a questo predisposte (presenti infatti anche nei primati) proprio per facilitare le interazioni sociali. Chi è felice trasmette, gratuitamente, felicità, chi è arrabbiato, altrettanto gratuitamente, ansia e preoccupazione, chi è sofferente tristezza. Vivere con persone ottimiste ci aiuta a coltivare la speranza, vivere con persone perennemente insoddisfatte rischia di trasformare anche noi in eterni lagnoni, questo perché siamo destinati comunque a "contagiare e ad essere contagiati" dagli altri. Secondo gli esperti le nostre menti non possono più essere considerate come organi indipendenti, singoli ed isolati, bensì come permeabili, coinvolte in un'interazione

continua, quasi fossero unite da un legame invisibile.

Siamo fatti per aprirci agli altri e non ci può più stupire, quindi, che siano proprio le relazioni a conferire alla nostra esistenza un timbro piuttosto di un altro. Noi tutti cerchiamo la felicità, la rincorriamo in un lavoro che ci dia soddisfazione, nell'acquisizione di

**Le nostre menti, le nostre storie non sono organi e situazioni isolati ma permeabili, coinvolti in una interazione continua.**

un tenore di vita che offra una discreta agiatezza, in esperienze in grado di farci sentire vivi... eppure, a detta di Daniel Goleman, docente di Psicologia ad Harvard e autore di testi divenuti di riferimento nel campo della Psicologia sociale, "l'unico ingrediente di una vita felice su cui concordano le popolazioni di tutto il mondo sono i rapporti umani gratificanti. Anche se i particolari variano da cultura a cultura, gli abitanti del globo considerano le connessioni affettive con gli altri il nucleo fondamentale di un'esistenza umana ottimale" (D. Goleman, *Intelligenza sociale*, pag. 313). In questo stesso testo, tra le altre, è riportata anche una ricerca di Daniel Kahneman, psicologo dell'Università di Princeton. Egli ha esaminato un gruppo di più di mille donne americane "chiedendo loro di giudicare tutte le attività di una loro giornata in termini di ciò che facevano, con chi erano e come si sentivano. La felicità di queste donne era determinata principalmente dalle persone con cui trascorrevano il loro tempo, non dal loro reddito, né dal lavoro, né dallo stato civile" (ivi, pag. 313). Possiamo inseguire obiettivi sempre più alti, collezionare successi, circondarci di oggetti prestigiosi, ma, se non riusciamo a costruire una rete di buone relazioni, niente ci appagherà abbastanza a lungo.

La ricerca della felicità deve passare attraverso gli altri e questo anche per chi, come noi, si ritrova a vivere in una società individualista. Ed ecco il nostro cruccio, il conflitto che portiamo irrisolto in noi: desideriamo un volto amico, una persona alla quale affidare i nostri sogni, contemporaneamente, però, temiamo di restare impigliati in relazioni stabili e così perseveriamo nel coltivare il mito del cavaliere solitario, colui che non ha bisogno di

nessuno, passa tra gli altri senza dover chiedere e senza dover dare. Gli stessi strumenti tecnologici, pur così utili, finiscono per isolarci; televisione, internet, cellulari, MP3, iPod... allargano il nostro mondo, i contatti con gli altri si fanno continui, ma sempre più superficiali.

Bisogno di relazioni autentiche e mito individualista non possono convivere, le prime, infatti, presuppongono un atteggiamento

di sostanziale fiducia nell'altro, il secondo, invece, si basa su una radicale mozione di sfiducia ("chi fa da sé fa per tre" proprio perché degli altri non ci si può mai fidare). Un'indagine condotta, alcuni anni fa, dalla rivista "Riza Psicosomatica" rilevava che otto italiani su dieci, superati i quarant'anni, non credono più nell'amicizia. Con il

passare degli anni la fiducia delle persone nella possibilità di instaurare con gli altri rapporti di amicizia crolla e così se fino a 25 anni il 75% delle persone afferma di avere almeno un amico, attorno ai 35 anni la percentuale scende al 50%, per precipitare, dopo i 45 anni, al 18%. La mancanza di fiducia nell'altro è all'origine anche di quel sentimento di paura che ci fa prendere le distanze da stranieri, immigrati, zingari o chiunque si presenti diverso da noi.

Possiamo anche vivere senza fidarci degli altri, ma solo se ci accontentiamo di relazioni superficiali. Richard Corriere e Patrick McGrady, nel loro libro "Sincronizzare la personalità - autoconsapevolezza e crescita interiore", suddividono il nostro campo di azione in quattro zone. "Ogni volta che interagisci con qualcuno, dovunque tu ti trovi, sei in una delle quattro zone simili a cerchi concentrici (...) La zona più esterna è quella pubblica.

L'accesso alla zona pubblica è aperto a tutti. (...) La zona immediatamente successiva è quella **sociale**. Sei in questa zona ogni volta che svolgi un'attività. (...) Il terzo cerchio è la zona **personale**, sei in questa zona quando condividi i tuoi sentimenti con qualcuno. In questa zona sei vulnerabile perché non cerchi soluzioni, è una zona di esperienza (...) E infine la zona più interna è quella **intima**. Sei in questa zona quando ti prendi cura di un'altra persona, la ami e comunichi con lei. Accetti te stesso e gli altri per quello che sei e che sono..." Mentre sfera pubblica e sociale sono perfettamente gestibili anche in assenza di fiducia verso l'altro, basta in fondo attenersi alle regole di comportamento sancite dalla

**STEFANO PELLEGRINI**  
psicologo  
(continua a pag. 8)

## MATRIMONIO E FELICITÀ

Due convinzioni sono fortemente presenti in tutta la società occidentale. La prima tende a sottolineare il fatto che, se si decide d'impegnarsi in una relazione fissa, ciò a cui si dovrà rinunciare supererà di gran lunga i vantaggi che ne derivano. Il matrimonio è paragonato più spesso ad una prigione che ad un luogo felice. In una società dove l'individualismo è ai massimi livelli, le riflessioni che si fanno attorno al rapporto di coppia non sono certo delle migliori.

La seconda è legata all'idea che un matrimonio perfetto dovrebbe essere senza problemi, non dovrebbe conoscere difficoltà. In realtà l'unione perfetta non è quella che si conforma ad una serie di standard stabiliti da qualcun altro (per lo più gli odierni mezzi di comunicazione), ma piuttosto quella che soddisfa entrambi i partner; non esiste il matrimonio perfetto ma il matrimonio che fa vivere bene i coniugi.

Per poter contrastare questa atmosfera pesante che si respira attorno alla coppia è indispensabile che i partner riconoscano l'importanza di alcuni aspetti (una valida comunicazione, il rispetto reciproco, la condivisione di sogni e progetti, una piattaforma di valori comuni, una buona intimità...), impegnandosi quindi a mettere in atto atteggiamenti concreti in grado di rafforzarli. Oggi, senza investire sull'amore difficilmente una coppia riesce a sopravvivere.

Il matrimonio, così come la vita familiare di ciascuno di noi, può essere luogo di felicità, fonte di gioia e gratificazione, a patto che, innanzitutto, si sia disposti a spendere sulla relazione, ad impegnarsi. È questo l'ingrediente essenziale e l'unica garanzia

di successo all'interno di un rapporto.

Per comprendere perché il semplice desiderio di impegnarsi possa fare la differenza risulta utile considerare un atteggiamento che, della volontà, rappresenta l'opposto: l'ambivalenza. Classiche manifestazioni di ambivalenza sono le espressioni: "Amo mio marito, ma questo matrimonio mi fa sentire spesso molto sola" oppure "Amo mia moglie, ma la metà delle volte penso di aver commesso un errore sposandomi", si riconosce il valore di una cosa ma, contemporaneamente, se ne lamenta questo o quell'aspetto.

Per certi versi l'ambivalenza è una risposta naturale e normale ad un mondo estremamente confuso. La grande varietà di alternative nello stile di vita, la possibilità del divorzio, le allettanti opportunità di trascorrere altrimenti il nostro tempo, le limitazioni finanziarie che il matrimonio comporta, i disaccordi di cui sono costellate la maggior parte delle unioni, tutto ciò rende estremamente difficile non essere ambivalenti riguardo alla vita a due.

Tenere aperte altre alternative, poi, può suggerire un'idea di forza ma, ad un tempo, nutre sempre in sé il germe della rinuncia. L'ambivalenza sembra aiutare la persona, ma il prezzo richiesto è molto alto: quello di un'unione mediocre. D'altra parte l'entusiasmo non si può fingere e, così, quando l'ambivalenza è presente non conviene ignorarla. Come fare allora? Si tratta di imparare ad agire in presenza dell'ambivalenza: riconoscerla, accettarla riuscire a gestirla, moderarne il volume, non lasciarsi guidare da essa.

S. P.

## l'importanza delle relazioni

# CONTRO L'EFFETTO DOMINO LA SCELTA DELLA FAMIGLIA

**Non è solo una scelta economica o sociale, ma si tratta di un modo per contrastare i numeri della disgregazione degli affetti. Non sembra funzionare la società delle solitudini. Occorre credere ed investire in quella delicata comunità di affetti che è la famiglia.**

“Il mistero di Dio è famiglia. L'uomo, per incontrarsi e gioire, deve essere famiglia, vivere come famiglia e morire in famiglia”, con queste parole monsignor Grzegorz Kaszak, Segretario del Pontificio Consiglio per la Famiglia, chiudeva il suo intervento all'assemblea plenaria del Consiglio Pastorale per i Migranti, incontro tenutosi in Vaticano dal 13 al 15 maggio 2008. Questa affermazione appare oggi, nell'attuale dibattito pubblico, di un'audacia quasi insostenibile, a farla propria si rischia di passare per visionari, pochi ancora la riconoscono come una delle verità che per secoli hanno abitato e sostenuto la nostra cultura.

La crisi che negli ultimi decenni del '900 ha colpito l'istituzione famiglia nella sua concreta realizzazione storica sembra essere giunta ora a travolgerne la stessa idea. La famiglia quale società naturale fondata sul matrimonio (da intendersi come unione di un uomo e una donna, precisazione fino a ieri superflua, ma oggi necessaria), così come è sempre stata concepita, appare confinata tra i retaggi del passato, risulta attualmente più pratico, infatti, parlare di diversi modelli di famiglia.

### Diversi modelli di famiglia

Nella pluralità di forme di convivenza in uso vi sono, infatti, famiglie di fatto, di prova, omosessuali, lesbiche, monoparentali e dotate di tutte le varianti che la moderna tecnica riproduttiva ha reso possibile in termini di genitorialità. Esperimenti inconcepibili o, per lo meno, innominabili sono diventati, grazie ad una disciplina medica spesso svuotata dell'anima, tranquillamente pensabili e in troppi casi persino realizzabili.

Che la famiglia navigasse in brutte acque si sapeva, un vento perennemente contrario ha avuto in questo la sua parte di responsabilità, ma nessuno avrebbe osato pensare che si sarebbe giunti a ripudiare anche l'essenza, quella cara immagine di un padre, una madre e dei bambini riuniti sotto un unico tetto, pronti ad affrontare assieme le sfide della vita. Ci siamo giocati la famiglia a colpi

di rivendicazioni, conflitti e nuove esigenze, decidere di disfarsi anche della sua icona sembra, però, una crudeltà inutile, un accanimento dalle conseguenze non ancora pienamente valutate.

### Il calo dei matrimoni

L'agenzia vaticana Fides ha di recente pubblicato un dossier dal titolo: “La crisi della famiglia in Europa”, il quadro che ne emerge è, a dir poco, drammatico. Le cose non sono molto diverse da come un qualsiasi occhio profano le può registrare: noi tutti notiamo, anche solo limitando la nostra indagine ad amici e conoscenti, la diminuzione dei matrimoni, l'aumento delle convivenze, il numero sempre crescente di bambini coinvolti in tristi storie di separazioni, ciò non toglie che la stessa realtà, ampliata e tradotta in cifre, metta paura.

Dal 1980 al 2005 il numero dei matrimoni in Europa è diminuito di 692.000 con una perdita del 22,3% e una conseguente caduta del tasso di nuzialità da 6,75 a 4,88 (a Roma 4,30) a fronte di un aumento della popolazione di 33 milioni di persone. Per ogni due matrimoni che si celebrano in Europa, se ne rompe uno (nell'Unione Europea a 27 stati membri finisce un matrimonio ogni 30 secondi), in 10 anni a livello nazionale le separazioni hanno avuto un incremento del 57,3%, i divorzi del 74%. Ci si sposa meno, lo si fa sempre più tardi (gli uomini dopo i 30 anni, le donne compiuti i 28) e, nonostante i buoni propositi, con sempre più esigue prospettive di stabilità.

Ogni anno quasi 2 milioni di bambini nascono fuori del matrimonio, in alcuni Paesi questa condizione riguarda ormai la metà dei bambini (nel 2007 nella vicina Francia questa percentuale è stata del 50,5%). Il costante declino demografico (si calcola che in Europa le scuole costrette a chiudere per mancanza di bambini siano quantificabili in 3 al giorno) ha costretto gli esperti a parlare di inverno demografico, una situazione cioè nella quale non è più nemmeno garantita la sostituzione delle generazioni. François Dumont, docente a



La Sorbonne, sostiene che la causa primaria di tutto questo è proprio la trasformazione subita dalla famiglia a partire dalla fine degli anni Sessanta: “una trasformazione che ha investito la donna e la durata dell'unione, la dimensione e la composizione dei nuclei, il ruolo dei genitori e il legame tra le generazioni. La tradizionale struttura fatta da un padre che lavora e provvede ai bisogni economici, una madre educatrice e una prole numerosa, è quasi del tutto scomparsa in Europa, per fare posto a forme cosiddette moderne, che hanno origine nell'Europa del Nord, basate sul ‘rispetto’ per le scelte individuali dell'altro, sull'uguaglianza dei ruoli tra uomo e donna, sul sentimento come base della formazione delle coppie e del rapporto tra genitori e figli... Il risultato è stato avere forse famiglie più ‘vivaci’, ma molto più fragili e instabili, incapaci di reggersi senza specifiche politiche di sostegno”.

### La fragilità domestica

La fragilità di queste moderne forme di convivenza incide tragicamente sul destino di donne e bambini. I minori a rischio povertà sono 19 milioni, vivere con un solo genitore non rende solo più tristi, ma anche immediatamente più poveri. La violenza domestica sta assumendo, in questi nostri tempi così moderni, dimensioni raccapriccianti. A livello mondiale rappresenta oggi la prima causa di morte per le donne tra i 16 e i 44 anni; mariti, fidanzati e amanti risultano quindi ben più nefasti del cancro, degli incidenti stradali, delle stesse guerre. In Europa le cose vanno forse un po' meglio, ma niente di cui rallegrarsi: in Germania si

contano 3 vittime ogni 4 giorni, nel Regno Unito una ogni 3, in Spagna una ogni 4, in Francia una ogni 5... e in Italia?

La distruzione dell'istituto matrimoniale sembra aver innescato un terribile effetto domino, eppure le istituzioni e le legislazioni europee continuano a considerare la famiglia come un retaggio storico, come un'istituzione che ha fatto sì il suo tempo, ma che oggi appare decisamente superata. Maggior tutela si preferisce quindi rivolgerla ad altri tipi di convivenza poiché, come ben si sa, ragionevole è investire sul futuro, non sul passato.

I nostri padri non riuscivano neppure ad immaginare un futuro senza famiglia, una famiglia propria, realizzata con tanta pazienza e altrettanto sacrificio, o quella di origine nella quale si continuava a vivere quando il destino sembrava aver precluso l'altro sbocco. Chi, costretto dalle circostanze, viveva senza l'appoggio di una famiglia era guardato con preoccupazione, la solitudine non era considerata degna della persona umana. Oggi la stessa condizione, mascherata da *single*, sembra uno status come un altro, anzi, nella foga individualista che ci ha preso, siamo portati a coglierne più i vantaggi che gli svantaggi. Gli americani, però, con il loro innato pragmatismo, si sono accorti che non è poi tutto uguale: che, anche solo nelle intenzioni, ci si unisca per la vita o finché il rapporto dura, che i figli nascano all'interno di un matrimonio o di una coppia di fatto, che possano contare su uno o entrambi i genitori, che si educi un bambino in famiglia o si deleghi completamente la questione ad altri...

### Istituto sociale o economico?

L'istituto familiare, considerato quasi superfluo mentre godeva di buona salute, in fondo distribuiva servizi perfettamente erogabili anche da terzi, ha rivelato la propria essenzialità nel momento in cui ha iniziato a cedere e, nel tessuto sociale, si sono andate aprendo strane falle. Il rapporto “The Taxpayer Costs of Divorce and Unwed Childbearing”, redatto da quattro importanti istituti di ricerca, dimostra come da divorzio e

procreazione extramatrimoniale derivino notevoli costi economici, costi che finiscono per gravare in misura sempre maggiore sui contribuenti. Se ne ricava, quindi, che il matrimonio è da considerarsi più di una semplice istituzione sociale o morale, “è un istituto economico che quando fallisce genera costi molto alti per le istituzioni locali, statali e federali”. Tali oneri sono stati quantificati in 112 miliardi di dollari, la cifra che ogni anno governo federale, stati ed enti locali investono in programmi di lotta alla povertà, interventi educativi, nuovi progetti sociali, oltre alla maggior spesa richiesta dal sistema penale. La disintegrazione delle famiglie crea enormi deficit educativi, e conseguenti problemi nelle scuole di ogni ordine e grado, aumenta le devianze, abbassa i redditi delle persone, genera stress, ansia ed altri disturbi di carattere psichico incidendo così anche sul bilancio salute. Secondo questo studio, il primo in tal senso a considerare la situazione in tutti e cinquanta gli stati, il sostegno pubblico al matrimonio e alla famiglia costituirebbe una decisione politica necessaria per mantenere sana l'economia del Paese.

Gli interventi legislativi spettano però ai politici, questi interventi poi spettano a politici ancora capaci di credere in un bene comune da perseguire o comunque rincorrere. A noi è affidata un'altra sfida, quella di testimoniare, nella fragile alchimia del nostro quotidiano, che “essere famiglia, vivere come famiglia e morire in famiglia” non solo è possibile, ma rimane anche, sotto molti punti di vista, la scelta vincente. Tocca a noi riaccendere il desiderio, la voglia di famiglia, solo così le nuove generazioni potranno credere ed investire in quella delicata comunità di affetti che è la famiglia.

Al di là di stereotipi e luoghi comuni, nella formazione e fissazione dei quali tanta responsabilità hanno i mezzi di informazione, vogliamo tornare a guardare alla famiglia come a luogo di felicità; a qualcuno scapperà un sorriso, forse anche una battuta, ma si tratta in fondo di una delle poche verità che riescono ancora a scaldarci il cuore.

## l'importanza delle relazioni

# LA SOLITUDINE DEGLI ANZIANI IN UN MONDO TROPPO VELOCE

La solitudine è una situazione umana che ha accompagnato l'uomo dai primordi dell'umanità in tutte le sue tappe, legandolo nel bene e nel male ai sentimenti di angoscia, paura, morte. Essa si presenta in forma ambigua: in alcuni casi è valore positivo essendo scelta, in altri negativa risultando perdita di significato della propria esistenza. Molte ricerche sono state fatte sulle sue origini e sulle sue manifestazioni. Fra tutte ne citiamo una di Silvano Burgalassi, da cui risulta la complessità del fenomeno, la sua estensione a tutte le età, l'incidenza maggiore nelle donne, nei più anziani, negli abitanti della campagna.

Il carattere *competitivo della società industriale*, in primo luogo, ha reso debole la solidarietà generale, che nella civiltà agricola univa le persone fin dalla nascita senza distinzioni, ed ha creato nuove relazioni basate sulla scelta volontaria, in gran parte determinata dalla utilità reciproca. Si è creata così una società instabile, nella quale è indispensabile stare al gioco del più forte per non scomparire, con il ripiegamento delle fasce deboli, destinate a diventare marginali. Sono sempre più numerose le persone oggi rinunciarie, che si trovano ai margini della società in cui vivono, consapevoli di dipendere da essa, incapaci di aver voce nel contesto sociale. È il fenomeno della progressiva emarginazione di molti che si sentono socialmente sconfitti, pur dovendo far riferimento ai modelli di vita, alle abitudini e all'attività degli altri, solo teoricamente uguali a loro. La consapevolezza di non poter uscire dalla situazione accennata può generare disadattamento, quale le devianze e i processi involutivi di autoemarginazione.

Alla solitudine, conseguente alla competitività sociale, si aggiunge, in secondo luogo, il *venir meno dell'omogeneità di valori di riferimento*, a causa del pluralismo culturale della società. Le comunità locali formate ieri da persone conosciute, con relazioni ataviche fra loro, nella società contemporanea non esistono più, data la grande mobilità sociale che ha immischiato tra loro culture e razze. In una città non sono più riscontrabili i segni della tipicità culturale del passato. Indubbiamente una cultura c'è, se intendiamo con essa

un sistema culturale frutto dell'interazione sociale. Sta di fatto però che il contesto sociale è percorso da differenziazioni così marcate da non consentire più il formarsi di una mentalità comune, di un minimo di convergenza sui valori e di una comune gerarchia dei bisogni, elementi indispensabili per parlare di omogeneità culturale. Sono significative al riguardo le stesse variazioni delle mode, sempre meno successive nel tempo e sempre più compresenti, la pluralità degli accenti e dei dialetti, lo svuotarsi o lo scomparire del folclore. La crisi della cultura urbana è quindi un dato di fatto, conseguenza di alcuni fenomeni, che hanno atomizzata la vita della società.

Alle due cause accennate, in terzo luogo, si aggiunge la *scarsa incidenza della famiglia*, ridotta di numero e con scarsa relazionalità al suo interno, dove convivono persone protese verso l'esterno, legate più da una integrazione affettiva che da una condivisione dei progetti di vita. La drastica riduzione della natalità ha reso poi precaria anche l'assistenza pubblica, dove le relazioni fraterne sono assenti.

Una apparente risposta alla solitudine sembra venire dalla comunicazione di massa, con tutte le sue ambiguità, la quale esprime modelli culturali apparentemente universali e soddisfa alle esigenze di consumo. Essa sembra aver riempito il vuoto di relazioni, occupando largo spazio del tempo libero e fornendo a gettito continuo informazioni e argomenti di discussione per i rapporti interpersonali. In termini più tecnici potremo parlare di ruolo significativo della comunicazione di massa in una società che è già per altre ragioni società di massa. Nel contesto culturale accennato, già disgregato e anonimo, la cultura di massa assume perciò un ruolo apparentemente socializzante; si tratta tuttavia di una socializzazione incentrata nell'unico spazio disponibile, quello del tempo libero (*loisir*), connotata dall'immaginario. Costruita sui bisogni individuali, essa allarga così l'anonimato e la crisi relazionale già presenti e determina quella situazione post-industriale caratterizzata dall'individualismo di fruizione, dove ciascuno fa i fatti suoi incurante degli altri, ritenuti estranei.

### Nuova dimensione sociale

L'attuale società aperta ha rotto le antiche comunità, introducendo una *dinamica sociale nuova di tipo associativo*, nella quale le relazioni sono affidate all'impegno e alla responsabilità dei singoli, che a loro volta concordano anche nell'enucleazione dei valori comuni da perseguire. Le associazioni, al contrario delle comunità, sono creazioni della ragione e della

volontà umane, ed hanno uno scopo definito, specifico: una persona non appartiene per necessità a una sola comunità, ma può appartenere a molte associazioni o anche a nessuna.

L'emarginazione e la solitudine quindi non sono fatti inevitabili, ma conseguenza dell'incapacità di rendersi conto che la comunità di ieri non esiste più e che i valori vanno sempre in modo nuovo interpretati, perché espressi

dall'accordo comune. Ecco perché le persone, che hanno conosciuto il passato, possono trovarsi disorientate o divenire stimolo della esigenza comunitaria all'interno di una nuova situazione dinamica e competitiva. Potremmo anzi ipotizzare che alla competitività produttiva, tipica dei giovani, le persone mature potrebbero offrire un proprio contributo accentuando

GIUSEPPE DAL FERRO  
(continua a pag. 8)

## TORNARE A SENTIRSI UTILI

Una prima strategia è *rappresentata dalla rielaborazione culturale della solitudine stessa*. Se essa è motivo di ansia e di paura, ciò dipende da una mancata educazione a saper rimanere con se stessi, al di fuori dei clamori esterni. Il silenzio e la solitudine sono i luoghi delle decisioni importanti della vita, dell'identità e della responsabilità. L'autentica libertà personale nasce dalla capacità di scelta intesa come obbedienza alla propria coscienza. Nel saper vivere con se stessi, si può inoltre recuperare la memoria e con essa il senso critico, che nasce dal confronto fra passato e presente.

Una seconda strategia è *l'apertura all'altro senza paure e senza pregiudizi*, così da stabilire una relazione autentica, senza aspettarsi che gli altri siano uguali a noi. Spesso la solitudine dipende dall'insicurezza con cui entriamo nella vita di relazione, privi di quella fiducia per cui l'altro non è una minaccia ma uno stimolo per la propria crescita personale. L'ascolto, l'empatia, il rispetto della reciprocità alla pari, sono quindi elementi essenziali per imparare ad uscire da sé ed incontrare gli altri, allo scopo di stabilire con essi un cammino comune, una solidarietà rispettosa delle diversità.

Una terza strategia è *la moltiplicazione dei luoghi autentici di aggregazione*, al di fuori dei circuiti mercificati e delle pressioni psicologiche del mercato. Sport, musica, ballo, turismo e ritrovi rischiano di diventare oggi ambienti di massificazione, anziché luoghi di relazione autentica e di convivenza creativa e solidale. Nei gruppi fra coetanei e negli incontri fra adulti significativi e giovani creativi sta il segreto per la costruzione di comunità che aiutano la persona a non sentirsi sola e a stabilire rapporti autentici.

Una quarta strategia è *il recupero della solidarietà sociale* attraverso lo sviluppo dei cosiddetti "mondi vitali", che vanno dalla dimensione parentale al vicinato. Nella misura in cui questi "mondi" sono valorizzati socialmente e politicamente, e ritenuti essenziali per la vita umana, essi possono ridare alla società un volto umano, facendo passare i cittadini da individui isolati, spietatamente protesi al proprio individuale interesse, a membri di gruppi solidali. Prima fra tutti i mondi vitali è la famiglia, comunità autentica di solidarietà, oggi purtroppo in crisi perché ridotta di numero e spesso disgregata. Ecco perché a

volto sostegno vanno promosse reti familiari più ampie di vicinato e di parentela. La capacità da parte dei cittadini e delle famiglie di mettere insieme le proprie risorse per far fronte a problemi comuni e di costruire nuovi patti di solidarietà tra le generazioni, costituisce una pratica innovativa di grande valore sociale: va quindi riconosciuta, sostenuta e valorizzata.

Una quinta strategia è *l'individuazione di riferimenti valoriali comuni*. Se una persona può contare sulla condivisione di alcuni valori con i vicini, non si sente più sola, perché sa di potersi aprire, quando lo desidera, a tutti, ed essere accettata e considerata. Una strategia allora, a lunga scadenza forse la più valida, è quindi lo sviluppo nella società circostante piccola o grande, di alcuni valori, attraverso il recupero della memoria storica e l'educazione a trascendere la realtà, per scoprire il mondo dei significati. Il compito non è facile, perché ancora prevale l'idea che i valori siano espressi da un codice preciso, sempre uguale a se stesso. Il valore fondamentale è l'uomo, è la relazione da stabilire con esso nel rispetto della sua dignità che stabilisce in forma sempre nuova, a seconda dei tempi, il codice dei valori.

Infine, una sesta strategia è quella di *aiutare le persone ad avere un ruolo sociale* e a saper cambiare ruolo quando questo viene meno. Sappiamo come il ruolo nessuno se lo può dare, essendo esso riconosciuto dagli altri ed è in forza di esso che uno si sente inserito attivamente nella società. Nessuno può far tutto e solo nell'insieme dei servizi può trovare soddisfazione ai suoi bisogni e alle sue esigenze. C'è così una complementarità nella quale ognuno trova il suo modo di esistere come fruitore e come produttore di servizi. È noto che nella vita i ruoli cambiano a seconda delle situazioni familiari, produttive e di età. Se però è naturale il cambiamento dei ruoli, è devastante la perdita di ruolo, collegata all'esperienza di inutilità. Tale situazione è maggiormente accentuata nelle persone mature. Ecco perché risultano fondamentali le iniziative che sostengono negli adulti maturi la creatività e favoriscono il cambiamento di ruolo, dopo il venir meno della produttività economica. Scoprire che si è utili alla società non solo con il "fare" ma anche con l'"essere" è la più grande sapienza.

G.D.F.

# IL CONSULTORIO FAMILIARE REZZARA

Il Consultorio "N. Rezzara", fin dal 1966 pone le proprie competenze a servizio di famiglie, coppie e persone in difficoltà. Offre consulenza psicologica, pedagogica, morale, legale, ginecologica e per la regolazione naturale della fertilità. I consulenti operano secondo i principi della fede cristiana, la loro attività si svolge nella massima riservatezza e, sempre, nel pieno rispetto delle convinzioni religiose, morali e politiche degli utenti.

Lo scopo del loro intervento è quello di favorire la conoscenza e la crescita personale così da rendere possibile, in ogni circostanza, scelte autonome e responsabili. Attraverso un ascolto attento e partecipe si mira a far emergere le risorse umane dell'interessato perché, debitamente guidate, possano venire attivate per il benessere complessivo della persona o della famiglia in situazione di disagio.

Ospite della Fondazione "Nado", il Consultorio collabora con la Diocesi di Vicenza. In conformità ai principi ispiratori del Consultorio, il servizio è totalmente gratuito per i primi tre incontri, mentre per i successivi colloqui è richiesto all'utente un contributo di venti euro.



**Spazio adolescenti.** I problemi dell'adolescenza che si presentano in Consultorio hanno vari volti: dalla crisi scolastica al disagio in famiglia... Tutti possono comunque venire superati con il rafforzarsi della personalità. Caratteristica di questa età è infatti una profonda ricerca di libertà, collegata ad una crescente consapevolezza e fiducia in se stessi.

**Problemi educativi.** Educare significa farsi carico di una persona e condurla verso l'autonomia e la realizzazione delle proprie potenzialità. Si tratta di un'autentica sfida, programma di fronte al quale, a volte, ci si



scopre inadeguati. Presso il Consultorio è possibile confrontarsi serenamente sulle difficoltà e, con l'aiuto degli operatori, mettere a punto strategie migliori.

**Consulenza al singolo e alla coppia.** La vita riserva a tutti dei momenti di disagio. Ogni crisi non superata amplifica, però, il senso di malessere e sfocia in problematiche sempre più profonde. Il Consultorio si propone come luogo nel quale fare chiarezza sul proprio vissuto ed elaborare soluzioni che permettano di ricondurre l'esistenza propria o della propria famiglia entro orizzonti di serenità.

**Problematica degli anziani.** La solitudine è una situazione umana che ha accompagnato l'uomo dai primordi dell'umanità in tutte le sue tappe, legandolo nel bene e nel male a sentimenti di angoscia, paura, morte. Nella società invecchiare può condurre ad una progressiva emarginazione, condizione che sempre sottrae alla vita significato e pienezza. È possibile vivere la terza età come pienezza?

**Elaborazione del lutto.** La perdita di un proprio caro getta naturalmente nel dolore e nello sconforto. La sofferenza può raggiungere dimensioni tali da innescare situazioni di profonda depressione. Tornare a vivere è un processo che non sempre si riesce a compiere autonomamente. Gli operatori del Consultorio vogliono offrire alle persone un adeguato sostegno per "elaborare" il lutto, cioè trovare nuovi stili di vita e di realizzazione personale.

**Consultorio familiare "Rezzara"**  
 contrà delle Grazie, 12 - Vicenza  
 tel. 0444 323317  
 consultorio@istitutorezzara.it

# SCOPRIRE LE COMPATIBILITÀ

(continua da pag. 5)

consuetudine (un pizzico di cortesia garantisce sempre risultati migliori), nella sfera personale lasciamo entrare solo chi ci appare affidabile. Trasferire una relazione da un livello formale al piano personale richiede l'implicita disponibilità a rischiare, rischiare di non essere compresi, di venire traditi o anche solo di rimanere delusi. E qui che entra in gioco la fiducia.

Ogni relazione, infatti, racchiude in sé una promessa, promessa di ascolto, di condivisione, di accoglienza. La promessa, però, per sua natura è un'ipoteca sul futuro, attende sempre una realizzazione. In linguistica si afferma che questo particolare tipo di enunciati (detti performativi) misurano se stessi non sulla loro veridicità o meno (nel momento in cui viene pronunciata ogni promessa risulta ugualmente vera), ma sulla loro "felicità o infelicità". Con un suggestivo gioco di parole, infatti, si dice che la stessa promessa è felice quando ha effettivamente avuto il seguito che ci si aspettava, infelice se è stata disattesa. Accogliere una promessa significa, quindi, accordare fiducia all'altro prima ancora di averlo visto all'opera, addirittura senza neppure il bisogno di vederlo all'opera. Il terreno più fertile per le promesse è, naturalmente, quello religioso perché la fede in Dio, autore di ogni promessa (di vita, di bene, di felicità), esime la promessa stessa dalla necessità di venire realizzata. Non si chiedono a Dio prove

di affidabilità, la sua parola è di per sé garanzia. In modo simile le relazioni, soprattutto quelle che interessano la nostra sfera personale, esigono un atteggiamento di fede, ci chiedono di credere nell'altro, nelle sue parole, nei suoi progetti, in quella realtà che ancora non esiste, ma che egli ha saputo evocare per noi. Lo sposo crede nella promessa della sposa, e viceversa, quando la realtà di una vita a due è ancora solo un sogno e, paradossalmente, solo credendovi la rende possibile. Allo stesso modo il genitore nei confronti del figlio, l'amico dell'amico; alla base di ogni relazione c'è un solido investimento in termini di fiducia, investimento che oggi, spesso, non riusciamo più a concedere. Un'indagine condotta sui giovani della Marca trevigiana ha rilevato come, benché l'amicizia rimanga per il 41% di loro il valore più importante, secondo solo alla famiglia, fidarsi degli altri risulti in realtà sempre più difficile. Solo il 17% degli intervistati ritiene che gran parte della gente sia degna di fiducia. Significativamente, poi, alla richiesta di identificare alcuni comportamenti moralmente inaccettabili, il 50% di loro ha risposto che fa del male chi tradisce la moglie o il marito, il 31% chi tradisce un amico. Appare sintomatico però notare come nessuno degli intervistati identifichi invece come male tradire nell'ambito del lavoro. A contare sono le relazioni intime, parentali, è di queste che non possiamo proprio fare a meno.

# LA SOLITUDINE DEGLI ANZIANI

(continua da pag. 7)

l'istanza comunitaria, ossia sviluppando il bisogno di una vita umana caratterizzata dalle relazioni sociali.

In una società anonima e disgregata, bisognerebbe poter ricostruire in qualche modo piccole comunità solidali, all'interno dell'organizzazione societaria, quali la famiglia, il vicinato, le forme associative primarie. Achille Ardigò parla della necessità di sviluppare nella società attuale i "mondi vitali", oggi fortemente in crisi. Nella misura in cui questi "mondi" sono valorizzati socialmente e politicamente, e ritenuti essenziali per la vita umana, essi possono ridare alla società un volto umano, facendo passare i cittadini da individui isolati, spietatamente protesi al proprio individuale interesse, a membri di gruppi solidali. Il problema che si pone allora nella società attuale è quello di dar corpo, al proprio interno ad aggregazioni che

nascono dai rapporti intersoggettivi, che precedono e accompagnano la riproduzione della vita. Secondo Alfred Schütz la via obbligata di una società dal volto umano è il "con-sentire", cioè una convergenza costruita dal basso attraverso la relazione sociale. L'autore osserva che solo con gli accennati mondi vitali un sistema sociale può rigenerarsi, ricevendo da essi motivazioni di identificazione, di altruismo, di innovazione, di acculturazione. Se il sistema sociale non può prescindere dai mondi vitali, è pur vero però che i mondi vitali stessi sono condizionati dal sistema sociale, il quale di essi può recepire gli stimoli propositivi o disgregarli con una politica di privilegi e di contrapposizioni. Nella situazione attuale ci troviamo di fronte a mondi vitali fortemente indeboliti per la presenza di cittadini in atteggiamento più di clienti che di persone corresponsabili.

# LA CULTURA DEL TERRITORIO

(continua da pag. 3)

smologia (M. Eliade). Si può così desumere l'esistenza di un rapporto privilegiato dei simboli con il territorio, definito geograficamente, ma costituito da uno spazio umano nel quale un popolo vive, solidarietà, acquisita identità e si dà un minimo di istituzionalità. Del territorio ognuno si sente parte significativa ed insieme bisognoso di raccordarsi con il tutto.

Ieri il rapporto interpersonale del territorio era caratterizzato dalla struttura di "comunità", dove prevaleva

il collettivo e di conseguenza la solidarietà; oggi la struttura è più di "società", prevalendo un rapporto associativo volontaristico. Il territorio diviene perciò il luogo delle molte appartenenze. Il nuovo modello, quello attuale, è quindi più un partecipare, un maturare il consenso, un farsi continuamente. Nasce perciò il bisogno di incontro, di molte relazioni, di studio dei problemi.

Rimane in ogni caso la duplice dimensione di questa cultura della vita, quella orizzontale, più solidaristica

o più partecipativa, e quella verticale fra le generazioni. È indubbio che quella orizzontale è sostenuta dalla trasmissione verticale dei valori e quella verticale ha bisogno di essere continuamente interpretata e riespressa di fronte alle situazioni nuove. In ogni caso il territorio, con i suoi simboli e le sue appartenenze (cultura verticale), e con le sue strutture solidaristiche e di partecipazione (cultura orizzontale), è la base dell'identità, del radicamento in una cultura fatta di valori, norme e costumi.

## QUOTA D'ABBONAMENTO

**La quota di abbonamento per il 2008, da versare sul c.c.p. 10256360 intestato a Istituto "Nicolò Rezzara", contrà delle grazie 14, 36100 Vicenza è di € 19,00. A quanti invieranno una cifra significativa sarà inviata al più presto una pubblicazione delle nostre edizioni.**